Il dramma della disoccupazione nell'Europa occidentale

37 disoccupati su 100 hanno meno di 25 anni

Nel '69 erano solo il 20 per cento - La fascia dell'emarginazione giovanile tende ad estendersi e a prolungarsi nel tempo - Il male denunciato con tardiva preoccupazione al vertice di Londra dei sette paesi più industrializzati

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Che cosa potrà avvenire domani, in quelle riserve di disperazione e di emarginazione che sono, anche nei paesi più prosperi dell'Occidente, le masse crescenti dei giovani disoccupati? Nessuno, in Europa e nella CEE osa più guardare a questi fatti con distacco: nessuno può escludere che nei ghetti della disoccupazione giovanile possa un giorno esplodere la scintilla della provocazione o della rabbia irrazionale, mettendo in pericolo la convivenza civile e la struttura democratica della società.

La disoccupazione dei giovani non è certo un male solo italiano. Lo hanno denunciato con tardiva preoccupazione i responsabili dei sette principali paesi industrializzati dell'occidente nel recente vertice di Londra. Per la CEE su cinque milioni di disoccupati, un milione e 850 mila, più di un terzo, non hanno ancora 25 anni. Ma è una cifra incompleta ed evasiva che non tiene conto delle centinaia di migliaia di studenti «per mancanza di meglio» dei sotterfugi delle statistiche ufficiali, dei lavori marginali senza avvenire e senza utilità, inventati in certi paesi dalle amministrazioni pubbliche per rendere temporaneamente meno allarmanti le statistiche.

Sembra impossibile, eppure di fronte ad una realtà che ha cominciato a degradarsi e a diventare endemica già dalla fine degli anni '60 i governi dei Paesi della CEE hanno continuato a seguire la via dei pannicelli caldi, dei piccoli rimedi congiunturali, delle misure a breve termine. Facendo il bilancio di questo tipo di politiche, un recente documento di lavoro della commissione CEE denuncia l'errore di aver considerato le difficoltà di questo settore come difficoltà di natura congiunturale; al contrario, vi si afferma, «la disoccupazione dei giovani non è un semplice fenomeno passeggero, che richiede dei rimedi congiunturali. Esiste una minaccia seria di vederla prolungarsi a medio termine».

Ed ecco i particolari della diagnosi di questa malattia che è nata prima ancora dell'inizio della crisi petrolifera e della recessione, ha avuto un andamento più grave di quello della disoccupazione generale, e rischia di non guarire spontaneamente neppure con la ripresa dei vecchi meccanismi della crescita capitalistica. In tutti i paesi della CEE la curva della disoccupazione giovanile ha cominciato a salire fin dal 1969: dal '70 ad oggi il numero dei giovani senza lavoro (disoccupati o in cerca di prima occupazione) si è moltiplicato per sei, per sette, perfino per dieci in Belgio. Le ultime statistiche pubblicate dalla Comunità europea dimostrano che, nonostante un certo miglioramento nella congiuntura e un aumento della produzione, la disoccupazione giovanile è rimasta stabile nei primi mesi di quest'anno, ai livelli della primavera del '76.

Ma il dato che più allarma nella lettura delle statistiche è l'aumento continuo della proporzione dei giovani fra la massa dei disoccupati: se nel '69 i disoccupati al di sotto dei 25 anni rappresentavano in media, nei nove mesi della CEE, il 24 per cento del totale, oggi la disoccupazione giovanile è pari al 37 per cento con punte fino al 44 per cento in Gran Bretagna. Poiché queste classi di età non rappresentano in Europa che il 20 per cento della popolazione attiva, ecco che la disoccupazione si presenta come un triste privilegio dei giovani: uno su cinque nella forza lavoro, due su cinque nell'esercito dei disoccupati. Se a queste cifre si aggiungono quelle della disoccupazione nascosta o delle occupazioni fittizie, si delinea la realtà di una fascia di emarginazione che blocca l'accesso della vita produttiva proprio alle energie più fresche e più vive, con il pericolo di spingerle nei ghetti della sottoccupazione, degli espedienti, della criminalità, o alla deriva della disperazione e dell'avventura.

La fascia dell'emarginazione giovanile tende ad allargarsi e a prolungarsi nel tempo, tanto da formare un «nucleo duro» tenace e crescente. Negli ultimi due anni la proporzione dei giovani che restano senza lavoro più di sei mesi è costantemente aumentata: fra i Paesi che pubblicano statistiche a questo proposito, spiccano il Belgio, dove il 57 per cento dei giovani disoccupati non hanno ancora trovato lavoro dopo sei mesi o un anno dalla iscrizione al collocamento, e la Repubblica federale tedesca dove questa percentuale è del 32 per cento. Chi può calcolare, dietro queste cifre, la portata delle conseguenze sulla vita di decine di migliaia di ragazzi di mesi e mesi di ozio forzato, di incertezza del futuro, di angoscia e di frustrazione? Chi può prevedere le conseguenze sociali e politiche di questa situazione?

La ricerca delle cause

Le cifre da sole non danno risposta a questi interrogativi. Gli eserciti di esperti ed economisti che lavorano nei paradisi asettici della statistica, elencati i sintomi del male esitano a formulare le diagnosi e non sanno o non vogliono elencare i rimedi. La ricerca delle cause della disoccupazione giovanile, di cui ci si rassegna a prevedere «la persistenza probabile... nel corso dei prossimi anni» parte dalla constatazione che essa non è solo la conseguenza della recessione congiunturale e del restringimento dell'offerta di lavoro che ne è seguita. E', al contrario, «il risultato di una serie di squilibri importanti che si sono accumulati da molti anni sul mercato del lavoro: squilibri quantitativi derivanti dall'orientamento della crescita e della domanda; squilibri qualitativi provocati dalle profonde trasformazioni dei sistemi educativi, dal contrasto crescente fra il progresso generale della società, il miglior livello di vita e di educazione da una parte e dall'altra la persistente arretratezza delle condizioni di lavoro. Si è allargata cioè la sfasatura fra la qualità delle occupazioni offerte dall'economia in questa fase dello sviluppo industriale, e il livello di educazione e di qualificazione medio delle nuove generazioni. A questo proposito il documento CEE raccomanda «uno sforzo sostanziale per ciò che concerne il contenuto del lavoro e le relazioni di lavoro, per renderli più vicini alle norme sociali contemporanee».

E' indirettamente una risposta a quanti imputano la maggior disoccupazione giovanile ad una sorta di «allergia» dei giovani contro il lavoro: sono le condizioni in cui il lavoro si svolge — dicono in sostanza gli esperti della Comunità — ad essere spesso contrarie alle «norme sociali contemporanee» e perciò ad allontanare alcuni strati di giovani da quei «valori del lavoro» su cui si basano gli equilibri economici e sociali dell'Europa.

Che fare dunque per uscire dal vicolo cieco, per aprire a centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi le vie dell'inserimento nella vita produttiva, pena la perdita di una intera generazione alla causa della democrazia? I professori dell'economia occidentale hanno continuato per anni a puntare tutto sulla carta del «rilancio» della ripresa del meccanismo inceppato della crescita capitalistica. Ma la carta si è da tempo dimostrata perdente. Già dal '75 si è constatato che ad un aumento medio della produzione, nei mesi estivi, leggermente inferiore al 10 per cento, si era accompagnato un aumento della disoccupazione leggermente superiore al 10 per cento. In un recente rapporto presentato alla CEE da un gruppo di esperti indipendenti si legge a questo proposito: «L'esperienza registrata in Europa occidentale durante gli anni della crisi sembra avere largamente dimostrato che una crescita elevata della produzione non basta per garantire il pieno impiego e un miglior livello dell'impiego.

«La crescita progressiva della disoccupazione, lo sviluppo di occupazioni poco qualificate tenute dagli immigrati, sono le manifestazioni più evidenti di questa insufficienza».

Se dunque non è lecito nutrire alcuna speranza nel parallelismo meccanico fra una crescita capitalistica del resto assai problematica e riassorbimento della disoccupazione in generale, le possibilità di lavoro per i giovani sembrano minacciate anche da altri fattori: ad esempio l'andamento anagrafico che fa prevedere, attorno al 1980, un aumento sostanziale del numero dei giovani che arriveranno ogni anno sul mercato del lavoro, insieme ad una diminuzione del numero dei lavoratori anziani che ne usciranno. Di fronte a fenomeni di tale portata le proposte di redistribuzione del lavoro fra giovani e anziani (attraverso ad esempio l'abbassamento dell'età pensionabile in paesi dove essa raggiunge ancora i 65-67 anni come in Belgio e Danimarca) oppure la sovvenzione di incentivi temporanei alle aziende per le assunzioni o la creazione di lavori protetti per periodi determinati nei servizi pubblici, non sono certo risolutive.

Nè la soluzione può venire dai tecnici e dagli esperti della Comunità. La proposta di una ripresa economica di tipo diverso, basata sulla valorizzazione delle risorse umane, su una struttura diversa dei consumi, sul soddisfacimento di bisogni collettivi, è forse oggi la sola in grado di avviare a guarigione la piaga della disoccupazione giovanile. Ma ad essa si può giungere solo attraverso il dibattito delle forze politiche democratiche nei vari paesi e a livello della Comunità, attraverso l'azione organizzata dei giovani, dei lavoratori e dei sindacati, la cui voce deve poter arrivare anche all'interno delle cittadelle della CEE.

Vera Vegetti

BUCAREST — Il lavoro per cancellare i segni del terremoto è iniziato fin dal giorno del sisma: le squadre si sono subito messe all'opera per demolire gli stabili pericolanti, spostare le macerie e far spazio alla ricostruzione

Anche quest'anno la Romania è già pronta per l'ondata turistica

Bucarest cancella il terremoto

A due mesi dal terribile sisma non si vedono più ma cerie e la ricostruzione è già iniziata — Intatte le zone di interesse turistico — All'università per diventare cuochi e maitre — Una scuola alberghiera dell'avvenire

Dal nostro inviato

BUCAREST — A soli due mesi dal terribile terremoto, Bucarest è già riuscita a cancellarne quasi del tutto i segni. E' questa la prima impressione che si riceve arrivando nella capitale romena attraverso gli ampi viali, pieni di alberi e fiori, che collegano l'aeroporto di Otopeni al centro della città. Solo su alcuni edifici si notano delle crepe, su altri sono visibili dei puntelli di legno e via via si vedono spazi vuoti, specie in via della Vittoria, lungo il viale Magheru e all'incrocio fra le vie delle colonne e Bibliotecii.

E' in questi punti che il terremoto ha sbriciolato palazzi, luoghi di ritrovo, case, uccidendo centinaia e centinaia di persone. Le macerie non ci sono più, sono state portate via, lontano dalla città. Già si vedono i cantieri della ricostruzione.

«In diversi punti non si è ancora proceduto a gettare le fondamenta perché il consiglio municipale e il governo dovranno decidere se nelle zone distrutte si devono costruire di nuovo abitazioni o edifici pubblici» — mi dice l'interprete-accompagnatrice che mi guiderà nel breve viaggio attraverso la Romania.

La fascia periferica della città, specie lungo il viale della Pace, è un immenso cantiere per la costruzione dei palazzi. Man mano che gli edifici sono ultimati, vengono assegnati a chi ha perduto la casa. In questo modo, con una rapidità che colpisce, specie per chi ha conosciuto l'amara esperienza del Belice, Bucarest sta cancellando i disastri del terremoto.

«Il sisma del 4 marzo ha provocato danni gravi solo a Bucarest e in alcuni centri della sua provincia; per fortuna le nostre maggiori attrattive turistiche, dai monumenti alle attrezzature, sono rimaste intatte» — dice Michaela Velescu del servizio pubblicità e relazioni del ministero del Turismo romeno. «Nel tuo viaggio potrai vedere la Romania come prima, specie nelle zone di richiamo turistico. E' una verità che bisogna far conoscere all'estero. Non vorremmo che fuori di qui si avesse una impressione errata e il nostro movimento turistico subisse un contraccolpo». Dopo una pausa aggiunge: «Per procedere più rapidamente sulla via della ricostruzione, contiamo anche sull'apporto volontario di visitatori e villeggianti di tutti i paesi del mondo».

Il ministero del Turismo ha fatto giungere in Romania alcuni giornalisti per testimoniare e toccare con mano quanto dice Michaela Velescu. E la verità è proprio quella che mi hanno detto a Roma prima di partire: in Romania tutte le attrezzature turistiche sono intatte. Dalle località di villeggiatura montana sui Carpazi a quelle del magnifico litorale che va da Mamaia al confine con la Bulgaria, dai monumenti della storia e della cultura romane alle famose cliniche del geroviatri e delle cure termali, tutto è pronto per ricevere centinaia di migliaia di ospiti, come ogni anno.

Il turismo rappresenta per la Romania uno degli elementi importanti nella sua bilancia dei pagamenti con l'estero. Esso raggiunge il 6 per cento dell'intero volume di affari con i paesi stranieri. Nel solo 1976 i visitatori venuti da oltre frontiera hanno superato i tre milioni (80 mila sono stati gli italiani). Non sono cifre di poco conto, se consideriamo che la Romania si è affacciata solo recentemente sul mercato del turismo internazionale.

«Quest'anno contiamo di andare oltre il traguardo raggiunto nel 1976, considerato uno dei *tetti* del nostro turismo» — afferma Nicola Julia, dirigente del ministero del Turismo. Per arrivare a questo obiettivo nel 1977 si è aumentata la già considerevole capacità ricettiva alberghiera ed extralberghiera. Oggi si hanno più di 240 mila posti in hotel quasi tutti di recente costruzione (la metà è concentrata sul litorale del mar Nero): ci sono poi altre decine di migliaia di posti-letto in villini unifamiliari e nei camping. Se si considera che quasi tutta questa attrezzatura ricettiva è stata costruita dal 1958 ad oggi si capisce subito quale sforzo ha dovuto fare la Romania per darsi una organizzazione e una «vocazione» turistica.

Organizzazione e addestramento

Ma lo sforzo non si nota solo nella costruzione di alberghi, ristoranti, ville, luoghi di ritrovo. Da 20 anni a questa parte, è sorta nel paese una organizzazione che potrebbe insegnare diverse cose, ad esempio, a noi italiani che ci consideriamo il paese turistico per eccellenza. Qui il ministero del Turismo si muove, per realizzare i piani quinquennali (5 miliardi di lei investiti recentemente) in stretta collaborazione coi direttori delle Sanità e della Pubblica istruzione. Ogni progetto di espansione viene attentamente vagliato da una Commissione di tutela della natura.

«Noi stiamo molto attenti a non turbare l'equilibrio ecologico del paese. Gli inquinamenti e la deturpazione del paesaggio sono, oltretutto, i principali nemici del turismo» — dice sempre Nicola Julia. Nei programmi di sviluppo elaborati si cerca sempre di non superare, in tutti i punti del paese, i parametri stabiliti dalla Commissione di tutela.

Ad ogni bagnante deve essere assicurato almeno uno spazio di 10 metri quadrati di spiaggia. Per non guastare l'ambiente del Delta del Danubio, uno dei più bei parchi naturali esistenti in Europa, non si andrà oltre i 4.500 posti letto. Anche qui la commissione è stata perentoria: la flora e la fauna, per non subire squilibri, non possono sopportare più di 15 mila visitatori al giorno. E questo «tetto» non viene mai superato.

L'altro aspetto che coinvolge nell'organizzazione turistica romena è l'insegnamento scolastico che viene impartito ai giovani destinati agli alberghi, ai ristoranti, ai negozi addetti allo *shopping* per stranieri, agli uffici e alle agenzie di viaggio. Nulla è affidato all'improvvisazione e alla casualità.

Partita da zero, la Romania *ha dovuto non solo* costruire le attrezzature, ma addestrare anche il personale e i funzionari addetti al turismo.

In buona parte delle province esistono scuole professionali per la preparazione dei quadri turistici. Questi istituti fanno capo al Centro di formazione e perfezionamento per gli addetti all'industria turistica e alberghiera che ha sede a Bucarest, a fianco dell'hotel Parc. Per il livello dell'insegnamento impartito, il centro si può considerare una vera e propria università alberghiera.

Una scuola del futuro

Si accede al Centro, dopo aver ultimato gli studi locali ed essere stati assunti presso qualche albergo o ufficio turistico oppure aver frequentato un istituto periferico. Sono proprio le organizzazioni periferiche che inviano gli allievi a Bucarest, i quali vengono ospitati nel centro. Qui, prima dell'ammissione, avviene una selezione: gli aspiranti vengono sottoposti a prove attitudinali a seconda del settore richiesto. Superato anche questo scoglio, si comincia a studiare: otto ore al giorno continuative, con una breve pausa per il pasto. Al termine della giornata di studio (30 per cento teorico, il resto pratico), gli allievi possono prestare la loro opera per qualche ora nell'annesso albergo, arrotondando in questo modo il presalario.

Al Centro, mi riceve personalmente il direttore. «So che lei è italiano — mi dice — e noi abbiamo un gradissimo ricordo di un suo connazionale, il prof. Mauro De Mauro. Molti dei suoi suggerimenti pedagogici sono alla base dei nostri programmi».

Scopro subito, nella breve visita, che questa non è una scuola come tutte le altre. Una modernissima attrezzatura audiovisiva e un circuito chiuso di televisione hanno completamente rivoluzionato i metodi di insegnamento. «Anche l'Unesco si è interessato di questo Centro — dice ancora il direttore — e abbiamo avuto dei forti contributi».

Qui si assiste alle lezioni con le cuffie in testa e lo sguardo puntato sulle diapositive che vengono proiettate su un grande schermo. Un segnale sede davanti a una cattedra piena di manopole e di bottoni: di lì, dice che si accenda e si spenga con microfono può parlare direttamente con un allievo qualsiasi senza che gli altri si interrompano. L'ascolto delle «cassette». Le diapositive toccano tutti gli argomenti, persino su come si apparecchia una tavola a un italiano a un tedesco o a un sovietico. «Col sistema audio si impara una lingua in tre mesi» — dice l'accompagnatrice.

I corsi di perfezionamento al Centro non durano mai più di 6 mesi. Poi si ritorna all'organizzazione di base che ha proposto l'allievo e l'assunzione al lavoro è automatica: Una scuola dell'avvenire per un turismo progettato nel futuro.

Taddeo Conca

Ma in Italia la speculazione continua a dilagare

CALA NEL MONDO IL PREZZO DEL CAFFÉ

Accumulate nel nostro Paese scorte superiori al fabbisogno - I produttori tentano di resistere alla riduzione dei consumi vendendo il «meno possibile» - Sempre più urgente controllare il mercato delle importazioni

ROMA — E' cominciata per il caffè un'ondata di ritorno? Stando alle notizie circolate in questi ultimi giorni sembrerebbe proprio di sì, e cioè che ci si trova di fronte ad una revisione dei prezzi di esportazione da parte di diversi Paesi interessati.

Anche il nostro giornale, del resto, ha pubblicato giorni or sono la notizia diffusa dal governo di Giacarta, secondo cui l'Indonesia aveva deciso di ridurre i prezzi di circa il 25 per cento in relazione al calo dei prezzi del caffè sui mercati internazionali a causa delle minori importazioni effettuate dagli Stati Uniti e da altri paesi consumatori. Questa giustificazione, purtroppo, non riguardava l'Italia. Paese in cui, invece, le importazioni di caffè sono continuate in modo massiccio soprattutto quando si parlava di un possibile raddoppio dei prezzi, sempre a causa di quella famosissima «gelata» che colpì due anni or sono le piantagioni di caffè di uno Stato brasiliano. Era, tuttavia, vero che altrove, e in particolare negli USA, gli importatori e i grandi torrefattori di fronte alle manovre al rialzo dei brasiliani, avevano reagito rallentando gli acquisti.

Nei fatti, mentre l'Indonesia annunciava il suo primo calo nei prezzi di esportazione, una serie di grandi case importatrici e torrefattrici americane (la *Procter and Gamble Co.*) riduceva di 25 centesimi di dollaro a libbra il prezzo del caffè verde Folger, «invertendo per la prima volta quel netto andamento al rialzo che si era registrato sul mercato USA dopo le gelate in Brasile del luglio 1975». E la stessa cosa giustificava le sue decisioni con le «recenti flessioni dei prezzi del caffè verde importato, pari ad oltre 75 centesimi a libbra».

D'altronde, anche altre grosse aziende americane, e precisamente le due più forti imprese di torrefazione degli USA (*General Food Corp* e *Hills Bros. Co.*) facevano sapere che la decisione adottata dalla loro consorella di cui sopra «era stata posta al vaglio degli esperti». Ciò significa che se non proprio ad una inversione di tendenza in piena regola, ci si trova ora, sul mercato mondiale del caffè, di fronte ad una pausa di riflessione, ad un ripensamento che potrebbe spingere a più miti consigli anche quei gruppi di speculatori che, con la gelata brasiliana, avevano accumulato rapidissimamente parecchi miliardi anche nel nostro paese.

D'altra parte, tuttavia, si è avuta notizia che i brasiliani, di fronte alla riduzione dei prezzi verificatasi in altri paesi produttori, starebbero manovrando per fermare le proprie esportazioni, o comunque per «vendere pochissimo» in attesa di migliori condizioni (per loro).

Ma anche questi signori, tra cui — secondo informazioni mai smentite — vi sarebbero «coltivatori» italiani di caffè, a loro volta importatori dei propri prodotti, devono tener conto della realtà che si va profilando: del calo dei consumi, della immissione al dettaglio di miscele, del fiorire del contrabbando, della incertezza che attualmente domina il mercato. D'altronde, sono stati gli stessi dirigenti dell'istituto brasiliano del caffè (una specie di ente-carrozzone parastatale) ad affermare che i prezzi erano stati artificialmente gonfiati anche perchè un ingente quantitativo dello stesso prodotto «non era stato immesso nel mercato mondiale» (si è parlato di circa quattro milioni di sacchi), e cioè, per dirla spiccia, era stato imboscato.

A questo punto, dovendo constatare che, a parte qualche episodio contrario, il caffè in Italia continua a costare come nei mesi di maggiore spinta speculativa, ha del tutto ragione la FIEPeT (Confesercenti (federazione pubblici esercizi) a dire che, se il prezzo mondiale diminuisce non si capisce perchè non succede altrettanto nel nostro Paese. Ed ecco che «tornano a bomba» le proposte del PCI e del PSI — oltrechè della stessa FIEPeT — per un «regime di sorveglianza» a monte della distribuzione nei negozi e nei bar. Un regime tanto più necessario se si pensa che, proprio in queste settimane, la «tazzina» sta aumentando per effetto dei rincari all'ingrosso dei mesi scorsi, per cui, oltretutto, l'opinione pubblica potrebbe essere indotta a ritenere che i veri e unici responsabili dell'aumento siano gli ultimi anelli della «catena».

Non va dimenticato, peraltro, che — e lo abbiamo già scritto — nei momenti più caldi della speculazione si sono svolte, da noi, operazioni tutt'altro che palite, come la decisione adottata da una grande azienda di «sospendere» le prenotazioni di forniture a tempo indeterminato (è successo a marzo).

Si dice ora che le scorte accumulate in Italia durante le settimane dell'euforia speculativa sarebbero già più alte di quanto il consumo interno normale (ora in diminuzione) possa smaltire. Qualcuno ha diffuso la voce secondo cui gli speculatori «terminali» avrebbero già subito perdite. Ma questa, quando anche fosse vera, non sarebbe una buona ragione per giustificare una qualsiasi forma di tolleranza. Se il caffè costa di meno a chi lo importa e lo cuoce deve costare di meno anche a chi lo beve, in famiglia o al bar. E non vorremmo che si concedessero proroghe, magari con la scusa che bisogna smaltire le scorte eccessive.

sir. se.

Dibattito alla Camera sulla educazione sessuale nelle scuole

ROMA — Alla commissione Istruzione della Camera, è iniziato finalmente l'esame delle proposte di legge sulla educazione sessuale nelle scuole presentate da: gruppi del PCI (primo firmatario Bini), del PSI (Balzardini) e della DC (Quarenghi).

La compagna Maria Agostina Pellegatta, che è stata la relatrice ha denunciato il ritardo nell'intervento del Parlamento su questi temi. Gli indugi sono stati finalmente rotti soprattutto a seguito della discussione sull'aborto, durante la quale — ha sottolineato l'oratrice — tutte le forze politiche democratiche hanno posto l'accento sulle questioni dei consultori pubblici e dell'educazione sessuale.

critica marxista

5.6

Sommario

Giuseppe Prestipino, Il marxismo italiano e il Partito Sereni

Nicola Badaloni, Sulla dialettica materialistica della «liberazione»

Carlo Cardia, Mondo cattolico e Democrazia cristiana

Pietro Pezzini, La Chiesa italiana dopo il Concilio. Unità e pluralismo nel confronto con il movimento operaio

Fernando Guerra Lopez, Il movimento cattolico nella società italiana. Idee per una rassegna bibliografica

Alberto Monticone, La Chiesa cattolica di fronte alla crisi del mondo contemporaneo

Vittorio Citro, La Chiesa in Toscana

Giovanni Tassani, Le scelte religiose e civili dell'associazionismo cattolico

Aldo Maria Valli, La Chiesa cattolica nell'Italia democratica

Adriana Nanni, Coscienza religiosa e impegno politico: alcuni problemi di discussione

Vincenzo De Marco, Ideologia e dissenso nella Chiesa

Gianni Long - Dc Cristiano, La Chiesa e la donna

Schede critiche

Libri ricevuti

Direzione, redazione e amministrazione: Roma, via IV Novembre 114 - c.c.p. n. 1/48461

Il denaro morto ci fa paura.

...e ce n'è troppo, in giro

ITALIANA FIDUCIARIA INVESTIMENTI S.p.A.

tiene in vita i vostri risparmi.

Per informazioni, compilare e spedire subito a:
ITALFIN Via Leopardi 1 Milano Tel. 02/899575-892854

Nome _____

Cognome _____

Indirizzo _____

Città _____ Tel. _____

italturist MEETINGS E VIAGGI DI STUDIO

FRANCO RAITERI editore

oltre 40 anni di continuità didattica nei testi per la scuola elementare

I PRIMI AMICI
Letture per il primo ciclo di I. BORSETTO e I. CASANOVA
Argomenti trattati con fine intuito psicologico; attualità dei contenuti; didattica moderna; testi efficaci come guida e strumento di apprendimento

SEMAFORO VERDE
Letture per il secondo ciclo di L. SCARONI, I. BORSETTO, I. CASANOVA
I fatti e la realtà di oggi proposti senza edulcorature ma senza crudezza; è sollecitato lo spirito critico e il processo di autoformazione; brani di autori contemporanei

L'UOMO E L'AMBIENTE
CORSO DI SUSSIDIARI DI AUTORI VARI
L'esperienza del ragazzo base di partenza delle materie, indirizzo problematico; inserimento dell'alunno nella realtà della scuola, del quartiere, della città, del Paese